

Riconciliazione in Kosovo

Giulia Zurlini Panza*

L'eredità di un passato conflittuale come quello del Kosovo può rivelarsi molto pericolosa se non viene affrontata e gestita adeguatamente. Per fermare il ciclo di odio e di violenza non è sufficiente aspettare il cambio generazionale in modo da dimenticare le ostilità. Occultare la verità o farla cadere nell'oblio è il modo migliore per far sì che quanto successo si ripeta. La ricostruzione dei fatti permetterebbe di attuare un confronto e un'analisi costruttiva per stabilire le responsabilità di ogni parte, per raggiungere una verità il più possibile condivisa e per assicurare il consolidamento della giustizia. Le testimonianze dirette delle vittime permetterebbero il riconoscimento pubblico dei crimini commessi e del dolore provocato. Così si eviterebbe il rischio che la manipolazione in funzione nazionalista degli eventi passati e la frustrazione per la mancanza di giustizia possano causare una nuova esplosione delle ostilità. Risponde a questa necessità la riconciliazione, intesa come processo di risoluzione del conflitto che, attraverso la ricostruzione dei fatti, il ripristino della giustizia, la guarigione dei traumi e la trasformazione dei rapporti tra le parti, mira a interrompere il ciclo di vendetta innescato e a realizzare i presupposti per la costituzione di una pace duratura.

** Dottoressa in Analisi dei Conflitti, delle Ideologie e della Politica nel Mondo Contemporaneo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Modena e Reggio-Emilia e volontaria full-timer dal 2006 di «Operazione Colomba», il Corpo Nonviolento di Pace dell'Associazione «Comunità Papa Giovanni XXIII», attualmente impegnata in Albania all'interno del progetto di Operazione Colomba, denominato «Dalla Relazione alla Riconciliazione per il superamento del fenomeno delle vendette di sangue nel Nord Albania».*

1. La Commissione regionale per l'accertamento e la divulgazione della verità sui crimini di guerra e altre gravi violazioni dei diritti umani nell'ex-Jugoslavia

All'inizio del 2002, il presidente jugoslavo Koštunica inaugurò una Commissione per la verità e la riconciliazione sul modello di quella sudafricana. La Commissione era stata ideata nella primavera del 2001 con un mandato di tre anni, ma dopo soli due anni si sciolse senza produrre risultati. La conflittualità tra le parti era ancora molto accesa e, per di più, furono numerosi

i punti controversi su cui le parti interessate non trovarono un accordo. Tutto ciò ha impedito alla Commissione di diventare realmente efficace.

Nel corso degli anni, le parti coinvolte nel conflitto hanno comunque continuato a rivendicare ognuna la propria versione dei fatti. Per questo, numerosi gruppi e organizzazioni della società civile dell'ex-Jugoslavia hanno richiesto l'istituzione di una nuova Commissione regionale atta principalmente a stabilire la verità e a diffonderla, partendo prima di tutto dalle testimonianze delle vittime. La richiesta è stata accolta e promossa da una serie di organizzazioni locali e internazionali guidate dall'Humanitarian Law Center (HLC), un'organizzazione non governativa di Belgrado che porta avanti il proprio operato su scala regionale.

Dal 1992 l'organizzazione si è dedicata a: la promozione dei diritti delle vittime dei crimini di guerra; la ricostruzione della verità attraverso la raccolta di testimonianze e lo svolgimento di indagini; il ripristino della giustizia; il risarcimento materiale e simbolico delle vittime; le dimissioni dei responsabili dei crimini di guerra dai ruoli pubblici che occupano. Tali obiettivi sono stati fissati nell'ottica di ristabilire lo stato di diritto e di gestire l'eredità delle violenze passate nelle società post-belliche.

In Kosovo l'attività del Centro si è concentrata dal 1997 sulle indagini, sulla documentazione e sulla denuncia delle violazioni dei diritti umani perpetrate da tutte le comunità implicate nella guerra. Negli ultimi anni il Centro ha poi realizzato nella regione tre attività principali: la documentazione dei fatti accaduti durante e dopo il conflitto in modo da permettere alla società civile di affrontare il passato recente; la promozione e il monitoraggio sulla tutela dei diritti delle minoranze; la stesura di un libro che raccoglie la memoria collettiva della società civile durante il conflitto.

Nel 2006, il Centro ha poi avanzato la proposta di creare una Commissione regionale per la raccolta e la divulgazione dei dati sui crimini di guerra e sulle gravi violazioni dei diritti umani commessi durante le guerre in ex-Jugoslavia. Nel 2008, a Prishtina/Priština, diverse organizzazioni, enti mediatici e vittime del conflitto hanno formato una Coalizione Regionale atta a promuovere l'istituzione ufficiale della Commissione, che ha preso il nome di RECOM. Negli anni successivi, il Centro è riuscito a raccogliere materiale sufficiente a denunciare alcuni membri dell'esercito jugoslavo per le loro responsabilità nei crimini di

guerra e per l'esecuzione di diverse decine di civili albanesi. Il Consiglio di Coordinamento della Coalizione Regionale, costituito da alcune ONG balcaniche che si occupano di diritti umani, ha poi organizzato diverse consultazioni all'interno della società civile dei Balcani per stabilire il mandato e il carattere della RECOM. In Kosovo, dalla fine del 2009 all'inizio del 2011, le consultazioni hanno avuto luogo in diverse località e hanno visto la partecipazione di quasi 400 vittime del conflitto. Le consultazioni hanno portato alla formazione di uno statuto che contiene i principi regolativi della Commissione regionale. Il mandato della Commissione è di tre anni. La Commissione sarà composta da venti Commissari di cui: 5 provenienti dalla Bosnia-Erzegovina, 3 dalla Croazia, 3 dal Kosovo, 3 dalla Serbia, 2 dalla Macedonia, 2 dal Montenegro e 2 dalla Slovenia. I fondamentali obiettivi della Commissione sono: accertarsi sui fatti relativi ai crimini di guerra e alle altre gravi violazioni dei diritti umani commesse in ex-Jugoslavia dal 1991 al 2001; stabilire le circostanze politiche e sociali che hanno contribuito allo scoppio delle guerre, indagando sulle conseguenze dei crimini e delle violazioni perpetrate anche dopo il 2001; riconoscere le ingiustizie inflitte alle vittime al fine di contribuire a creare una cultura di solidarietà; chiarire quanto accaduto alle persone scomparse; spingere le élites politiche ad accettare le responsabilità per i crimini di guerra commessi.

Gli strumenti per realizzare questi scopi saranno: la raccolta di informazioni per riuscire a fornire un resoconto dettagliato dei crimini di guerra e di altre gravi violazioni dei diritti umani; la raccolta di informazioni per chiarire cosa è successo alle persone scomparse; la compilazione di registri sulle perdite umane legate alle guerre; le audizioni pubbliche in cui le vittime, prime fra tutte, possono raccontare quanto subito; la promozione dei risarcimenti alle vittime; la pubblicazione di una relazione finale che sia disponibile a tutti i cittadini degli Stati coinvolti.

A marzo del 2011, durante lo svolgimento della quarta assemblea della Coalizione per la RECOM, ne è stato adottato lo statuto ed è così stata lanciata la raccolta di un milione di firme a sostegno della creazione della RECOM da presentare ai governi nazionali della regione. La petizione è stata sottoscritta da 542.660 cittadini. Ora la Coalizione sta cercando di fare pressioni sulle istituzioni nazionali affinché venga raggiunto un accordo politico atto a stabilire la RECOM.

Il processo istituito dalla Commissione permetterebbe alle popolazioni e ai governi dei Balcani di affrontare il passato. Del resto, sono gli stessi rappresentanti della Coalizione per la Commissione ad ammettere quanto nei Balcani non siano ancora stati esaminati i fatti riguardanti la seconda guerra mondiale, né quelli inerenti le guerre balcaniche e nemmeno, per assurdo, quelli relativi alla battaglia di Kosovo Polje nel 1389. In questo senso, la RECOM proverà a ricostruire i fatti per evitare, in futuro, un ulteriore revisionismo storico inteso come illegittima manipolazione della storia a scopi politici. In più, la ricostruzione di una verità costituita dalle descrizioni dei traumi patiti e perpetrati dai membri di tutte le comunità coinvolte, il riconoscimento dei danni subiti da tutte le parti e il contributo al ripristino della giustizia promuovrebbero un processo di rielaborazione del passato per facilitare il riavvicinamento tra le parti. Le attività della RECOM costituiscono dunque un passo significativo e concreto verso la riconciliazione tra le parti coinvolte nel conflitto dell'ex-Jugoslavia.

2. L'Operazione Colomba e il Gruppo Studio: percorso di rielaborazione del conflitto e di riconciliazione

L'intervento intrapreso dalla RECOM non è il solo a seguire la direzione della riconciliazione in Kosovo. Il percorso di rielaborazione del conflitto e di riconciliazione realizzato dall'Operazione Colomba, il Corpo Nonviolento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII, nel corso di diversi anni, ne è un esempio significativo. Mentre le attività della RECOM coinvolgono le istituzioni nazionali per realizzare un intervento destinato all'intera società civile dell'ex-Jugoslavia, in Kosovo le azioni realizzate dall'Operazione Colomba nell'ambito della riconciliazione hanno incluso diversi giovani dell'area di Peja/Peć e di Prishtina/Prishtina.

L'esperienza dell'Operazione Colomba in Kosovo è iniziata nel 1998 attraverso la garanzia di una presenza stabile e si è protratta fino al 2010. In questi anni, l'intervento civile dell'Operazione Colomba si è principalmente concentrato su azioni di: *peace-keeping* civile non-violento e popolare (interposizione non-violenta, accompagnamento non-armato, monitoraggio e denuncia delle violazioni dei diritti umani) per disincentivare l'uso della

violenza e per proteggere la popolazione civile; *peace-making* (attività informali di mediazione atte a sostenere il riavvicinamento e la costruzione del dialogo tra i rappresentanti delle istituzioni locali); *peace-building* (protezione dei diritti umani, miglioramento degli standard di vita attraverso il *networking* con altre organizzazioni internazionali e la trasformazione costruttiva del conflitto attraverso la riconciliazione). Tali azioni sono state realizzate rispettando la metodologia di intervento dell'organizzazione che si fonda su quattro pilastri fondamentali: la *condivisione diretta* delle situazioni di pericolo, di disagio e di difficoltà che le vittime del conflitto vivono durante la guerra; la *non-violenza* per interrompere il ciclo di violenza innescato dal conflitto armato; l'*equivicinanza* o *neutralità* rispetto alle parti che si traduce nell'applicazione dello strumento della condivisione diretta con tutte le parti coinvolte nel conflitto; la *riconciliazione* per realizzare processi di risoluzione della controversia che portino all'instaurazione di una pace duratura in quanto basata sul superamento delle cause del conflitto e sul riavvicinamento delle parti in lotta.

Nella fase in cui il conflitto armato in Kosovo era pienamente dispiegato (1998-2000), la condivisione diretta, la non-violenza e la neutralità tra le parti sono stati strumenti che hanno permesso all'Operazione Colomba di instaurare un profondo rapporto di fiducia con le parti in lotta e di costruire le basi per un futuro processo di riconciliazione tra gli attori. In questo modo, l'Operazione Colomba è diventata il «ponte» di collegamento tra le fazioni nell'area di Suhareka/Suva Reka e di Peja/Peć.

Conclusasi la fase d'emergenza, l'Operazione Colomba in collaborazione con l'organizzazione «Tavolo Trentino con il Kosovo» realizzò un intervento atto a ridurre la conflittualità e la tensione in loco. Infatti la strategia portò all'identificazione di alcuni giovani serbi, albanesi e appartenenti ad altre minoranze etniche interessati a partecipare a diverse attività ludiche e ricreative (il teatro, la fotografia e l'alpinismo) rispettivamente a Peja/Peć, città a maggioranza albanese, e a Gorazdevac, enclave serba della zona di Peja/Peć. Le attività erano in parte un pretesto per costruire le basi di un futuro incontro tra i ragazzi allo scopo di creare un percorso di elaborazione e analisi del conflitto attraverso la formazione dapprima di due gruppi distinti etnicamente e poi di un gruppo unico misto, denominato in seguito Gruppo Studio, che affrontasse direttamente la tematica della guerra.

3. Il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto del Gruppo Studio

Il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto nell'area di Peja/Peć è stato portato avanti attraverso la metodologia della discussione e del dialogo. Il disaccordo tra le parti è stato utilizzato dai mediatori come uno strumento con cui esplorare i diversi punti di vista. L'equipe dell'Operazione Colomba ha condotto direttamente il processo di mediazione e in alcuni momenti è stata appoggiata da consulenti che avevano un ruolo di affiancamento. La mediazione si è attenuta a determinati principi quali: la ricerca di elementi storici e personali comuni tra i membri dei gruppi per utilizzare gli elementi culturali come un ponte tra le parti; la capacità di stabilire gli obiettivi comuni a tutte le parti in gioco; l'utilizzo di nomi e di titoli in cui ciascun gruppo si riconosce in modo da convalidare e riconoscere ufficialmente l'identità di ognuno; la capacità di far emergere le ragioni che sottostanno alle diverse posizioni assunte nel conflitto; la nascita di soluzioni inclusive e creative.

Il ruolo di facilitatore all'interno del Gruppo Studio è stato ricoperto dall'operatore che aveva una maggiore esperienza sul campo. Il mediatore partecipava alla conversazione e, allo stesso tempo, manteneva il ruolo di esterno per prestare attenzione ai momenti di apertura in cui una relazione positiva tra i partecipanti poteva essere costruita. La conoscenza della storia del Kosovo, dei partecipanti al gruppo, delle culture e delle lingue locali da parte del team dell'Operazione Colomba sono stati poi elementi fondamentali per riuscire a realizzare il percorso.

L'azione di mediazione dell'Operazione Colomba è stata caratterizzata dall'adozione di alcune tecniche tipiche dell'approccio costruttivo di gestione del conflitto: l'ascolto attivo, ovvero la capacità di comprendere il punto di vista dell'altro mettendosi nei suoi panni, e il *reframing*, che significa riformulare il contenuto della conversazione in modo da poterlo intendere in un'ottica diversa e positiva. In questo modo è stato possibile stabilire gli interessi di ogni parte nonché l'importanza da essi assunta secondo la percezione e i sentimenti legati alle passate esperienze degli attori in gioco. I mediatori sono stati quindi capaci di promuovere un'approfondita conoscenza tra le parti.

Inoltre lo staff dell'Operazione Colomba ha offerto ai ragazzi diverse opportunità di incontro a livello informale. La natura

spontanea degli incontri ha portato i partecipanti a conoscersi in momenti in cui le loro difese psicologiche erano basse permettendo alla loro relazione di svilupparsi in maniera più trasparente.

Il percorso ha avuto come protagonisti un gruppo di una decina di giovani albanesi, aperto anche ad altre minoranze (egiziani e bosgnacchi¹) provenienti dalla zona di Peja/Peć e di Prishtina/Priština, e un gruppo di una decina di giovani serbi provenienti da Goraždevac e da altri villaggi limitrofi. In questo modo è stata garantita la rappresentanza proporzionale del gruppo dal punto di vista numerico. Tutti i ragazzi avevano un'età compresa tra i 18 e i 30 anni. Il percorso è iniziato nel 2005 e si è strutturato in cinque fasi che si sono realizzate nell'arco totale di più di due anni. Gli incontri avvenivano un giorno a settimana e si svolgevano in modo alternato tra la casa dell'Operazione Colomba a Goraždevac e il centro culturale di Peja/Peć. Le fasi sono state:

1. *Analisi del conflitto*. Attraverso strumenti non-violenti di analisi e di studio del conflitto, i due gruppi etnici hanno separatamente analizzato la situazione locale individuando le cause che contribuivano a creare conflittualità. Entrambi i gruppi avevano raggiunto risultati analoghi. Gli ostacoli maggiori alla normale quotidianità erano sostanzialmente tre: la questione riguardante il rientro dei profughi serbi in Kosovo; la mancanza di libertà di movimento entro il Kosovo (i ragazzi serbi temevano di essere oggetto di violenze nel caso fossero usciti dai loro villaggi; i ragazzi albanesi non riuscivano a uscire dal loro Paese che, non avendo ancora raggiunto uno status, non permetteva loro di avere il passaporto); il problema diffuso a livello sociale dell'odio interetnico. Dal momento in cui i due gruppi si incontrarono poi per esporre e confrontarsi sulle analisi effettuate si unirono definitivamente in un unico gruppo denominato Gruppo Studio. L'analisi è stata infatti effettuata nell'ottica di realizzare una successiva strategia non-violenta per superare le difficoltà individuate.

2. *Visita in località balcaniche* caratterizzate dalla convivenza pacifica tra le diverse comunità etniche allo scopo di spingere i membri dei gruppi ad acquisire strumenti che permettesse loro di trovare soluzioni non-violente ai disagi quotidiani. L'Operazione Colomba ha realizzato due importanti visite: a Kosovska Kamenica, zona centro-orientale del Kosovo in cui i rapporti interetnici erano ancora positivi poiché il conflitto non

¹ Popolazione bosniaca di religione islamica.

aveva avuto radici profonde; a Prijedor, nella Repubblica Srpska della Bosnia-Erzegovina, area dove alcuni problemi interetnici erano già stati, almeno in parte, superati.

3. *Condivisione del vissuto personale.* In questa fase ogni partecipante ha avuto la possibilità di raccontare il proprio vissuto personale durante e dopo la guerra. I giovani sono entrati in contatto con la sofferenza del proprio nemico. In tal modo i ragazzi hanno realizzato che il proprio nemico era un essere umano, esattamente come loro, e che la guerra aveva provocato dolore da entrambe le parti. Da questo momento i ragazzi hanno smesso poco alla volta di identificarsi a vicenda solo in base alla propria appartenenza etnica e hanno iniziato a riconoscersi come persone, con un nome e una storia alle spalle. Questa fase ha permesso l'instaurazione di un profondo rapporto di fiducia e di rispetto tra i membri del Gruppo Studio e ha contribuito definitivamente allo sviluppo di un dialogo collaborativo tra essi.

4. *Testimonianza di persone che hanno scelto la riconciliazione in altri contesti conflittuali.* Questa fase ha previsto l'ascolto delle esperienze di alcune persone che hanno vissuto la guerra altrove e cercano di trovare soluzioni non-violente al conflitto. L'Operazione Colomba ha quindi invitato due membri dell'organizzazione Parents' Circle - Families Forum, organizzazione israelo-palestinese che promuove percorsi di riconciliazione tra i parenti delle vittime della guerra arabo-israeliana. Per i membri del Gruppo Studio, ascoltare persone che avevano perso dei familiari come loro, che vivevano ancora in situazione di conflitto aperto e che avevano però scelto la strada dell'incontro e del dialogo, è stato catartico. I ragazzi non si sono sentiti le uniche vittime al mondo, si sono rivisti nelle sofferenze personali raccontate dai membri del Parents' Circle e si sono sentiti sostenuti nel percorso che stavano affrontando, riconoscendolo come la giusta via al riavvicinamento. In seguito è venuta a dare la sua testimonianza al Gruppo Studio la psicologa Nomfundo Walaza, collaboratrice del premio Nobel per la pace Desmond Tutu (1984), che ha lavorato all'interno della Commissione di Verità e Riconciliazione (TRC) in Sudafrica.

5. *Azioni non-violente per il miglioramento della vita quotidiana.* Dall'analisi della situazione precedentemente realizzata, i ragazzi hanno deciso di creare tre commissioni che si occupassero delle attività più importanti:

1) La commissione per l'implementazione della strategia sul-

l'odio interetnico che portò i membri del Gruppo Studio a dare una definizione comune dell'odio interetnico sottolineandone le cause e le soluzioni.

2) La commissione Prijedor, nata dall'incontro con i giovani di Prijedor, si occupava dell'implementazione del memorandum d'intesa tra il Gruppo Studio e il gruppo dei ragazzi di Prijedor che consisteva nella promozione di attività comuni e di visite reciproche.

3) La commissione per l'allargamento e il rafforzamento del gruppo che è stata formata allo scopo di migliorare l'organizzazione del gruppo e per coinvolgere nuovi giovani alla partecipazione attraverso diverse attività ricreative e di animazione (sport, campeggi, ecc.).

Inoltre, nella primavera del 2007, i volontari dell'Operazione Colomba hanno proposto ai ragazzi del Gruppo Studio di formare un'*equipe-conflitto*² con l'obiettivo di inserire e di trattare il tema del conflitto in ogni settore di attività del Tavolo Trentino con il Kosovo. Quattro membri storici del gruppo (un giovane egiziano, un ragazzo albanese e due ragazzi serbi) hanno iniziato a sostituire i volontari dell'Operazione Colomba negli accompagnamenti non armati contribuendo così, in prima persona, a risolvere la questione della libertà di movimento nella prospettiva di una loro autonomia d'intervento. In questo modo gli obiettivi comuni ai diversi gruppi oppressi sono stati utilizzati per generare il cambiamento sociale.

Dalla fine dell'estate del 2007, il Gruppo Studio è andato poco alla volta disgregandosi: per alcuni è stato molto faticoso parlare del conflitto; altri, invece, data la realtà priva di prospettive lavorative, hanno cercato di lasciare il Kosovo.

Mentre andava smembrandosi il Gruppo Studio, ne è nato uno nuovo che ha portato avanti fino al 2009 alcune delle fasi del percorso affrontate anche dal primo. Durante questo secondo percorso alcuni ex-membri storici del primo Gruppo Studio hanno continuato a offrire il loro contributo raccontando la loro esperienza ai nuovi membri e sostenendoli nell'attuazione di alcune attività. Infatti, nel 2007-2008, in previsione di nuovi scontri dovuti alla dichiarazione di indipendenza del Kosovo, i ragazzi del primo e del secondo Gruppo Studio hanno indetto una campagna non-violenta attraverso la quale lanciare messaggi per abbassare il livello di tensione.

In seguito al forte coinvolgimento dei partecipanti ai Gruppi

² Gruppo di lavoro focalizzato sull'analisi e sullo studio della situazione conflittuale.

Studi, l'Operazione Colomba ha deciso di proporre ad alcuni di loro di diventare volontari del corpo civile di pace italiano. Dopo aver partecipato alla consueta formazione per preparare i volontari dell'Operazione Colomba a partire per i progetti sul campo, i ragazzi kosovari hanno seguito le attività del corpo civile di pace in Israele/Palestina e in Albania offrendo un contributo davvero significativo.

4. Un caso di riconciliazione: il feedback di chi vi ha preso parte

In qualità di volontaria dell'Operazione Colomba, ho partecipato a fasi alterne alle diverse attività del progetto in Kosovo, per un totale di circa otto mesi. Nel primo periodo di presenza ho seguito alcune delle iniziative promosse dal Gruppo Studio e ho preso parte alla terza e alla quarta fase del percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto. Grazie al rapporto di fiducia instaurato con i ragazzi sono riuscita a intervistare i membri storici del Gruppo Studio per analizzare l'efficacia dell'intervento dell'Operazione Colomba sotto diversi aspetti tra cui per primo quello della riconciliazione.

Le interviste proposte sono state sottoposte, a percorso ultimato, ad alcuni dei membri storici del Gruppo Studio e ad alcuni operatori dell'Operazione Colomba: due ragazzi appartenenti alla minoranza etnica egiziana (E., V.), due giovani albanesi (L., S.), due ragazzi serbi (J., R.) e due volontari italiani (F., A.) che hanno rispettivamente seguito tutto il progetto in Kosovo dal 1998 e tutto il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto.

Alla domanda relativa a quali fossero state le principali cause dello scoppio del conflitto armato, le risposte hanno sottolineato un'importante attribuzione di responsabilità agli attori politici e alla propaganda nazionalista, indipendentemente dall'appartenenza etnica degli intervistati.

L. ha affermato: «Of course I call enemies the politicians because they did what made us suffer».

R. a sua volta ha detto: «È colpa di Milošević e dell'America».

J. ha evidenziato: «Ho sentito un racconto poco tempo fa: in Croazia una vecchia serba ha bruciato la bandiera croata. I giornali hanno scritto che era come se fosse stato bruciato tutto il popolo croato. E un croato che stava parlando ha detto: "Sai

quando ci sarà una società normale in Croazia? Quando per noi tutti sarà più importante la nonna che ha bruciato la bandiera della bandiera stessa”, quindi quando sarà più importante la persona della bandiera, quando la persona sarà più importante dei simboli, perché io ovviamente sono innamorato della mia storia e anche dei simboli, certo che è importante, però le persone devono essere più importanti».

A. ha affermato: «Quello che mi diceva F. e che ora credo vero anch'io, era che anche se i rapporti erano assolutamente veri prima del conflitto, non c'era un approfondimento sulle ferite storiche, quelle che fanno parte della storia della propria cultura e del proprio popolo. Non c'era mai stato un discorso di analisi e di rielaborazione delle ferite del passato, in modo che qualcuno non arrivi per strumentalizzarle e possa instillarci la paura. La paura ha potuto attecchire perché c'era una separazione tra i gruppi e si è riusciti a fare leva su zone buie, punti oscuri che non si erano mai affrontati. Molti dei ragazzi su questo sono riusciti ad andare in profondità, parlando del passato. Mi ricordo una sera a casa nostra, J. e un altro membro albanese del gruppo si sono fermati oltre la riunione del Gruppo Studio e sono rimasti fino alle due di notte a parlare e ad affrontare il periodo storico in cui c'è stata la divisione, il boicottaggio, la polizia serba, l'UÇK, come l'uno e l'altro vedevano questi avvenimenti e hanno anche affrontato un passato più remoto, ad esempio il Patriarcato³. Sono andati in profondità su queste cose, cercando di capire la visione dell'altro su questi avvenimenti e spiegando la propria. È nata da loro questa cosa e il motore è stato una forza, che è un legame profondo che c'è tra loro, che c'è tra questi popoli, secondo me, come c'è nella maggior parte dei popoli in conflitto. C'è questo desiderio e questa spinta l'uno verso l'altro, per capire. È barricata dietro la paura, dietro l'odio ma nel momento in cui si apre un varco questa spinta c'è».

Quando ho chiesto agli intervistati che cosa li ha spinti a incontrare il proprio nemico, i principali fattori identificati nelle risposte sono stati tre.

a) *Le attività proposte dall'Operazione Colomba*, in quanto organizzazione con cui i ragazzi avevano instaurato un profondo rapporto di fiducia.

F. ha affermato: «Non posso pensare al Gruppo Studio senza la condivisione, senza vivere con questi ragazzi, senza averci litigato, discusso, senza essersi confrontati».

³ Monastero appartenente alla Chiesa Ortodossa Serba situato vicino a Peja/Peć, in Kosovo, e fondato intorno al 1200; il complesso di chiese è la sede spirituale e il mausoleo degli arcivescovi e dei patriarchi serbi.

S. ha detto: «Direi che la parola chiave sia: contatti. Bisogna trovare il modo giusto per instaurare questi contatti: ci vuole spontaneità, ci vogliono attività per fare incontrare le persone». E L. ha confermato: «Let's start from my experience, I think the best ways to bring people to meet each other are creative activities so they can do something just for fun and, by that way, they can also meet each other».

b) *La curiosità e la rabbia.* I giovani interessati a seguire questo percorso erano carichi di rabbia nei confronti della parte avversaria a causa di tutto quello che avevano vissuto durante la guerra. La scelta di incontrare il proprio avversario era quindi in parte dettata dalla curiosità di scoprire che volto avesse il nemico e in parte dal desiderio di dimostrare all'altro i suoi sbagli.

F. evidenzia questi aspetti: «Secondo me una parte è stata curiosità e una gran parte è stata rabbia. Erano tutti ragazzi che sono stati adolescenti durante la guerra e alcuni hanno fatto parte dell'esercito durante la guerra. Quindi hanno vissuto la guerra direttamente. Loro avevano la rabbia di incontrare l'altro sia da parte albanese che da parte serba. Per i serbi, Peja/Peć era la loro città e loro ci volevano tornare. Per gli albanesi era un modo per dimostrare che nel loro Kosovo ci si può incontrare. Era un modo sia da una parte che dall'altra per farsi valere e loro hanno elaborato positivamente questa rabbia, cioè l'hanno usata per incontrarsi».

S. ha affermato: «Perché sono entrato? Perché è una cosa che mi manca dentro, perché era la prima volta dopo anni che facevamo incontri con i serbi: si parlava di cosa avevamo fatto. Avevo tante domande e almeno le ho dette a un serbo. Prima i contatti non esistevano. Ero arrabbiato con loro, perché volevo vedere che cosa pensavano della guerra, di qualcosa che era così brutto e la prima cosa bella che abbiamo fatto insieme a F. sono stati questi piccoli contatti, grazie al lavoro che ha fatto qua».

c) *Il desiderio di costruire un futuro diverso.* A proposito di questo, R. ha detto: «A un certo punto mi rendevo conto di quello che volevo fare, quindi che a casa non ci volevo stare, che volevo vedere com'è il mondo. Volevo iniziare un'altra vita con loro».

I volontari dell'Operazione Colomba hanno cercato quindi di offrire uno spazio neutro in cui entrambi i gruppi avrebbero potuto confrontarsi attraverso il dialogo. L'incontro fra i due gruppi è stato ostico perché ognuno partiva da certezze granitiche in contrapposizione con quelle dell'altro. Inizialmente, durante gli

incontri i principali atteggiamenti adottati dalle comunità etniche erano la vittimizzazione e la negazione delle responsabilità della propria comunità rispetto a quanto successo. Nei momenti informali i gruppi rimanevano spesso distanti. Attraverso le varie fasi del percorso e gli incontri informali questa dinamica si è notevolmente modificata. Infatti, i membri del Gruppo Studio sono riusciti a incanalare la rabbia in modo costruttivo all'interno dello spazio neutro a disposizione. Gli scontri nelle discussioni si sono lentamente trasformati in momenti di confronto. J. ha asserito: «Io credo che quell'energia negativa di cui parlavamo prima fosse molta e ha avuto bisogno di essere canalizzata, incanalata in un modo diverso, in un modo positivo. Abbiamo cercato di dargli una direzione in modo creativo».

La fase della condivisione del vissuto personale e i momenti informali sono stati decisivi. I partecipanti hanno trasformato i loro atteggiamenti nei confronti di loro stessi e del proprio nemico. Attraverso la condivisione del vissuto personale, i ragazzi sono riusciti a esternare e a dare forma alla loro sofferenza personale sviluppando una reciproca empatia e rielaborando il passato. L'esternazione del dolore si è dimostrata un catalizzatore potente nel contribuire al processo di riumanizzazione del nemico. In questo modo i membri del gruppo hanno smesso di chiamarsi tra loro «i serbi», «gli albanesi», «gli egiziani», ecc. Il nemico ha riacquisito definitivamente un volto umano e, in quanto tale, era di nuovo considerato degno di fiducia. Inoltre il nemico non solo era un essere umano, ma aveva sofferto a causa dei danni perpetrati dalla propria comunità etnica di appartenenza. Il percorso ha dunque portato i ragazzi a sviluppare una visione meno etnocentrica rispetto alle responsabilità assunte dalla propria comunità etnica di appartenenza nel conflitto.

Secondo F.: «Per quanto riguarda la costruzione della fiducia la cosa più importante è stata la condivisione del vissuto personale e l'informale: raccontarsi, andare in giro assieme... lo stare insieme e condividere anche cose futili».

L. ha affermato: «I had not a good feeling for Serbs after the war, of course I had no reason to think good about the people we fought with. I just had bad memories about them. I knew the black part of Serbians. I never knew they can be good, you can talk to them, you can tell them stories, you can speak to them normally like to the others and I didn't know they also have been through bad moments in the war, that they also had problems.

When I listen to them then it makes me understand they had also a bad time during the war. That's something that changed me because I never thought any Serbian suffered during the war, I thought just the Albanians. Maybe we, as Albanians, have been more because of the history we have been under them for a long time but during the war we suffered the same and that's what makes me listen to them and also not just the Serbians, I heard the stories of Egyptians, and also Bosnians. That changed me because now I know them, I talk to them and I have good friends among them. When we talked about our personal experiences it was different, we felt we had something similar to each other and that we should continue to listen, to speak, to talk to each other».

R. è convinto che la fase della condivisione del vissuto personale sia stata la più importante del percorso: «Questa fase è stata troppo importante e difficile. Ognuno di noi aveva raccontato all'altro come aveva passato la guerra e guarda questa è una grande cosa, guarda un albanese che parla del suo periodo durante la guerra vicino ai serbi e un serbo che in un qualche modo risponde stando vicino a un albanese. Ho sentito la storia del mio collega S., non ho sentito solamente il male che ho sofferto io, ma ho sentito veramente anche il male che ha provato lui».

S. a sua volta ha affermato: «Ho provato dei sentimenti, sai, troppo forti attraverso l'incontro con i rom, con i serbi, con altri albanesi. Dopo inizi a chiederti se hai sbagliato. È vero che forse ho sbagliato però su questo mi sono sentito aiutato dal gruppo perché come gruppo loro mi conoscono ancora meglio ora ed è la cosa che abbiamo fatto quando abbiamo parlato di cosa abbiamo vissuto durante la guerra. E questo è stato proprio un momento importante perché mi ha permesso di capire gli altri e anche che cosa avevo fatto io. Ho visto che hanno sofferto anche loro e questo mi ha permesso di capire meglio le mie cose».

Quindi, durante il percorso, la condivisione del vissuto personale ha permesso ai partecipanti di comprendere che, in forme diverse, erano stati tutti vittime della guerra e che, attraverso gli incontri e l'azione non-violenta, stavano diventando i protagonisti attivi del cambiamento che volevano vedere nella loro realtà.

L. afferma: «I think you can never find a way to work with victims. I think they are people who understand much more than we think, they can forgive much more than we think. I think

victims are not people you have to work in a special way with. They work with themselves, they really know how they feel and they are much more ready to forgive than we can imagine. I am sure about it because they have been through this and they know what's bad and what's good and what's in the middle».

L'ascolto delle testimonianze di persone che hanno scelto la riconciliazione in altri contesti di conflitto ha poi incrementato la consapevolezza nei ragazzi rispetto alla validità del percorso intrapreso, al processo di guarigione interiore e alla trasformazione delle relazioni interpersonali.

R. ha detto: «Il mio cambiamento è avvenuto prima di tutto nella mia testa, proprio quando ho conosciuto i ragazzi di Peć. Ora ci sono persone albanesi con cui posso parlare sempre. E credo che alcuni di noi siano stati degli esempi per le loro comunità».

S. ha affermato: «Certe cose sono cambiate, vedo tutto più a cuore aperto, riesco a capire la mentalità nostra, trovo anche il modo per parlare con i serbi, con gli albanesi, per capire come andare avanti. Non ti posso dire che ho il cuore completamente pulito sai, però adesso so di aver sbagliato in passato. I rapporti con le altre etnie, se hai coraggio, puoi provare a cambiarli». Per esempio, «Per quanto riguarda l'equipe conflitto, cerchiamo di avere un grande rispetto tra di noi, ci sono cose che non possiamo toccare e per questo proviamo a rispettarci. Il mondo è grande, c'è posto per tutti noi, possiamo viverci tutti anche senza per forza amarci alla follia però rispettandoci. Io vedo l'Operazione Colomba come qualcosa che fa ormai parte di me, che è dentro di me. Mi dà coraggio. Come vedi qui in Kosovo non ci sono tante cose come quelle che fate voi, per me è l'unica in tutto il Kosovo che fa questo lavoro e io voglio proprio questo: riuscire a vedere dentro di me».

Riguardo al cambiamento subito durante il percorso, V. ha detto: «They can have their own language, they can have their own traditions but they can also accept us and come to us. The things that make feel good inside the group is to see all the communities together talking to each other, listening to each other without problems, it is for me a great thing and it makes me feel good because everyone respects each other identities».

J. poi ha asserito: «La cosa fondamentale sono le relazioni interpersonali. Per me era importante capire come pensano le persone e in quel periodo ero pieno di energie negative per tutte le cose che stavano succedendo. Non mi fidavo più molto delle

persone e mi chiedevo come poter recuperare la fiducia nelle persone, ovvero stare in mezzo alle persone, capire come pensano e vedere se esisteva in loro la voglia di cambiare qualcosa. E quello del Gruppo Studio pensavo che fosse il modo migliore per parlare con le altre persone e quindi per rispettare le altre persone. Io rispetto loro e loro rispettano me. Quindi, in tutto questo, penso che ci dobbiamo rispettare attraverso anche le nostre differenze ed è anche questo che crea un vero e proprio dialogo. Fondamentalmente allora quello che ho scoperto attraverso il dialogo è che esistono grandi differenze tra le nostre culture ma tali differenze di cultura, di lingua, di tradizione, di mille altre cose, non sono abbastanza grandi per giustificare una futura guerra o un altro conflitto o un'altra violenza. E un'altra cosa è il fatto che mi sta pian pianino ritornando la speranza e la fiducia nelle persone».

E. ha insistito invece sull'importanza del ruolo che il Gruppo Studio ha avuto nel creare un luogo di compromesso tra le parti: «During this process I had the opportunity to meet and to speak to the others, and also to find a place of compromise among all the things. And the study group was something like that: we met, we spoke, we discussed, we thought and we found a compromise».

Il processo ha poi favorito l'ammissione delle responsabilità che la propria parte ha avuto durante il conflitto. Durante il percorso alcuni partecipanti si sono chiesti reciprocamente scusa.

J. ha detto: «C'è una parte del mio popolo che ha fatto qualcosa, però non tutto il mio popolo come gruppo. Si deve riuscire a distinguere tra il gruppo e il singolo».

R. ha affermato: «Secondo me si deve fare così: che tutti i serbi devono chiedere scusa agli albanesi e che anche gli albanesi devono chiedere scusa ai serbi, continuare a lavorare e vivere insieme. Solamente così si può vivere insieme e si deve dimenticare di chi è la terra, perché per me non è importante di chi è la terra. Perché la terra, come il mondo, comunque rimangono per sempre, la gente no».

L'incontro con il proprio nemico ha aiutato i ragazzi a riconciliarsi con se stessi e, poco alla volta, anche con la parte avversaria. La trasformazione di alcuni rapporti in amicizia lo dimostra. Il percorso ha inoltre permesso la costruzione di una nuova memoria collettiva tra i ragazzi. I ragazzi hanno dimostrato che, nonostante parte della loro identità sia legata al conflitto con

l'altro, le varie comunità etniche possono convivere pacificamente in tutta la loro diversità rispettandosi. I partecipanti si sono resi conto che l'affermazione della propria identità non deriva dalla distruzione di quella altrui, ma dall'incontro e dal riconoscimento di quella dell'altro.

Per questo, in merito al rapporto tra la riconciliazione e il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto, J. ha detto: «Per me riconciliazione è il rispetto per la persona con tutti i suoi difetti ed è anche la costruzione della coscienza. Di riconciliazione se ne dovrebbe parlare molto di più. Si tratta di riconciliare due storie diametralmente opposte anche se non hanno litigato, due religioni anche se non avevano litigato, due lingue che pure non avevano un conflitto fra loro. È molto complicato. Però quando guardiamo le cose attraverso le persone è molto simile, facile e ovvio. Quello che si deve fare è costruire la coscienza, costruirla bene così che si possa vedere la cultura, la lingua, la religione, la tradizione, insomma le caratteristiche fondamentali di qualcun altro senza toccarlo, rispettandolo per quello che è, secondo gli elementi identitari che ha. È per questo che dico: se ci fosse la coscienza di queste cose non penso che ci sarebbero state così tante chiese bruciate, moschee bruciate o altro».

L. ha invece risposto: «I think it is important not to forget the past, because although you cannot change it, you can change yourself and your future. I cannot forget the war, I cannot forget I couldn't stand Serbians, I cannot forget the time I didn't want to see them but this doesn't mean that, if you have the chance to talk to them, you cannot change. This can't bring me to forget because all the things I have done with the study group make me not to forget the past but it makes me also not to do something bad for the future. What happened in Kosovo during the war is part of my life, I take it now as a part of my life. If I want to have a better future for the next generations the important thing is how I tell them the history. If you tell them "Serbians are not good" of course they would never talk to them. But if you say "you can do whatever you want, if you feel you should talk, talk to them", maybe they'll talk to them».

E. ha sottolineato l'importanza del rapporto instaurato con gli altri membri del Gruppo Studio: «The friendship between the members of the study group has been the biggest result of the process».

F. identifica la riconciliazione come il termine di un processo:

«Avviene quando due persone riescono ad ascoltare la storia dell'altro anche se non la condividono e riescono ad ascoltare la versione dell'altro anche se non la condividono e riescono a essere in pace su questo. Capire la diversità dell'altro».

La riconciliazione si attua dunque quando la storia dell'altro non è più qualcosa di minaccioso per cui deve essere distrutta, ma diventa una ricchezza da rispettare. Inoltre, la riconciliazione comporta la trasformazione dei rapporti tra le parti. La consapevolezza rispetto a quanto accaduto durante il conflitto armato e il riconoscimento del proprio «nemico» come essere umano smantellano la logica dell'odio favorendo la costruzione di un futuro di pace.

A. afferma: «I ragazzi sono in riconciliazione e penso di poterlo dire perché li ho visti prima del percorso. Secondo me non puoi veramente riconciliarti con l'altro se parallelamente non ti stai riconciliando con te stesso. Quindi sono in riconciliazione sia con se stessi, con la propria storia, con il proprio dolore, che con l'altro. Una delle due non funziona se non funziona l'altra. È stato un processo di liberazione che era evidente. Nel momento in cui i ragazzi si sono incontrati per la fase di analisi erano professionali, nel momento in cui c'è stata la fase della condivisione del vissuto personale, io ho visto il comportamento dei ragazzi cambiare. Era un modo di relazionarsi all'altro che cambiava: l'altro non era più quello che non ne sa niente della tua storia, quello che non può immaginare quanto tu hai sofferto e per quanto tu abbia sofferto, la sua sofferenza non è paragonabile alla tua. Era la propria dignità e quella dell'altro che venivano riconosciute. Non c'era più la paura che l'altro ti potesse togliere qualcosa. Una delle cose che mi ha colpito di più è stata che la versione della storia, quindi che la propria parte etnica fosse dipinta in modo negativo, non sempre veniva accettata ma il dolore sì, al dolore dell'altra persona veniva data dignità. Questo è stato detto negli atteggiamenti: alla fine dell'incontro io ho desiderio di scherzare con te e la mia gestualità si pone in modo assolutamente accogliente. È stato un processo incredibile perché vedevi come si stavano liberando. È stato vederli venire fuori».

Il passaggio successivo è consistito nel comprendere che tali strumenti non sono validi soltanto nel momento in cui i gruppi entrano in conflitto, ma possono permettere di effettuare azioni preventive per evitare lo scontro e sollecitare l'incontro. Infatti, dato che esistevano rapporti interetnici di amicizia anche prima

dello scoppio della guerra, ci si è chiesti se questa volta la relazione sviluppata tra i membri del Gruppo Studio reggerebbe a una futura esplosione di violenza.

F. dice: «Certi meccanismi dell'odio a un certo punto non hanno più funzionato. Se credi che il tuo nemico sia una bestia che ammazza tutti però poi quando lo incontri e vedi che ha sofferto come te, capisci che ci puoi parlare, che è umano, che ci puoi bere una birra assieme e che può diventare tuo amico, il progetto dell'odio si incrina. Credo che rimanga lo slancio di voler difendere la propria cultura, ma semplicemente il meccanismo dell'odio su di loro non funzionava più perché avevano questo antivirus che era la conoscenza dell'altro. Le vittime in Kosovo non sono gli albanesi, sono tutti. Su alcuni ragazzi «l'antidoto» è stato iniettato bene quindi non attecchisce più. Poi però ci vuole anche una rielaborazione dei precedenti conflitti avvenuti tra le loro comunità e questo è un percorso lungo, in parte iniziato dai ragazzi».

È importante sottolineare come, nonostante le difficoltà incontrate lungo il percorso, i partecipanti abbiano scelto di andare avanti spinti: dal desiderio di esternare il proprio punto di vista; dalla consapevolezza degli effetti positivi del percorso; dalla natura stessa del Gruppo Studio basata solo sulla volontà dei ragazzi a partecipare; dalla fiducia riposta nei volontari dell'Operazione Colomba.

S. ha risposto: «Ero nervoso, volevo dire delle cose a un serbo e lui voleva dire delle cose a me. Era uno spirito, qualcosa che avevi dentro che ti spingeva ad andare avanti nel percorso».

J. ha detto: «Altre esperienze come la rete dei giovani o altri seminari con i giovani non sono sopravvissute in Kosovo perché sono state portate avanti secondo la logica dell'opportunismo e del guadagno. Invece la logica del Gruppo Studio si è basata solo sulla volontà dei singoli, cioè la domanda era: se un gruppo etnico aveva la volontà di parlare umanamente con un altro gruppo etnico».

F. ha affermato: «Secondo me sempre questa rabbia, della serie "te la faccio vedere io". E li ha fatti andare avanti anche la fiducia nei nostri confronti. Loro si fidano di noi e quindi ci sono anche venuti dietro».

Mentre secondo A.: «La cosa bella è stata che non si sono fermati. In questo penso che sia stato importante che loro avessero lo spazio dopo gli incontri per confrontarsi con qualcuno che era

esterno, quindi non con qualcuno che gli desse la pacca sulla spalla e gli dicesse “no, hai ragione perché quella cosa che è stata detta era altamente politicizzata e tendeva a presentare tutto il nostro gruppo etnico come responsabile”, ma con noi che comunque li accompagnavamo in questo percorso e li ascoltavamo soprattutto sulle loro frustrazioni e sul fatto che potessero essere feriti da certe cose. Loro sapevano che noi c'eravamo». Allo stesso tempo i partecipanti «si alimentavano del percorso stesso, era qualcosa in cui loro speravano e la speranza è stata determinante».

5. La visione su quanto accadrà in Kosovo in futuro è davvero incerta

R. ha detto: «L'indipendenza ha accontentato solo la parte albanese. L'altra parte non è soddisfatta. Il fatto che non siano soddisfatte entrambe le parti non è una cosa buona».

Mentre L. ha affermato: «It depends how families will tell their children the history but if they don't remember by themselves also the good times it could be difficult for them to understand there are good Serbians».

In questo senso la testimonianza dell'esperienza del Gruppo Studio all'interno delle rispettive comunità si è rivelata utile allo scopo di diffondere il percorso come possibile strumento di risoluzione del conflitto.

L. ha detto: «Now it is three or four years we are together and I feel normal. I am also free to tell the others, they know that I go every week at the meetings, they know that I talk to them. I am free also to introduce them to my friends. Of course there are friends who don't want to listen to them but then they respect them because of me. The problem is that there are not so many groups like that in all Kosovo that work in this way. That is the problem, because if you give people chances to know each other it is not so hard to bring them talking to each other again».

Durante e dopo il percorso i ragazzi del Gruppo Studio hanno scelto di non pubblicizzare la loro attività per il timore di subire strumentalizzazioni da parte dei media e dei politici e pressioni da parte della propria comunità etnica di appartenenza. L'Operazione Colomba ha sempre rispettato le loro richieste cercando il più possibile di proteggere loro e la ricchezza del lavoro svolto.

J. ha infatti detto: «Se andavi con un albanese eri come minimo spia o traditore e quindi c'era una grande pressione da entrambe le parti e tutti quanti erano in allarme».

A. ha detto: «Penso che ci fosse veramente il dubbio di stare tradendo la propria comunità e la sua sofferenza incontrando e parlando con l'altro. I ragazzi sono stati esposti a questo da una parte come dall'altra eppure c'è stato un coraggio immenso da parte loro, immenso. Anche soltanto camminare per le strade della tua città o del tuo villaggio con quello che è identificato come il nemico richiede un atto di coraggio immenso».

Il feedback dei membri del Gruppo Studio rivela il successo del percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto a partire: dall'impegno delle comunità che hanno partecipato; dalle capacità dei mediatori; dalla strategia d'azione impiegata. L'Operazione Colomba, grazie alla sua modalità d'intervento, è riuscita a creare un concreto spazio di incontro, di dialogo e di riconciliazione per risolvere il conflitto alla radice, lavorando sulla rielaborazione delle cause del conflitto e sulla trasformazione delle relazioni che intercorrono tra le parti. Tale azione ha contribuito alla creazione di un clima di convivenza pacifica all'interno dello spazio in cui la presenza si è insediata.

Le esperienze descritte identificano la riconciliazione come un'efficace modalità di risoluzione del conflitto in Kosovo. La prospettiva della RECOM e il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto hanno sviluppato e realizzato diversi aspetti della riconciliazione. Attraverso la ricostruzione della verità, la RECOM favorisce la presa di coscienza dei vari gruppi etnici del Kosovo rispetto alla dinamica con cui il conflitto si è sviluppato. L'obiettivo ultimo dell'azione è appunto quello di evitare che la strumentalizzazione dei fatti possa nuovamente alimentare le divisioni interetniche. Il percorso seguito dai ragazzi del Gruppo Studio dimostra invece quanto la parte di identità etnica che si basa sul conflitto con la controparte possa continuare a esistere, a essere ricercata e a esprimersi su un altro livello: non più sul piano della forza, ma sul piano del dialogo. Per questo la riconciliazione in Kosovo potrebbe permettere la costruzione di una pace duratura.

Fonti

- Assefa H., *The Meaning of Reconciliation*, in *People Building Peace: 35 Inspiring Stories from around the World*, Utrecht, European Centre for Conflict Prevention, 1999, pp. 37-45.
- Boal A., *Il poliziotto e la maschera. Giochi, esperienze e tecniche del teatro dell'oppresso*, Molfetta (BA), La Meridiana, 1996.
- Burgess H., Burgess G., *Intractability and the Frontier of the Field*, in «Conflict Resolution Quarterly», 24 (2), 2006, pp. 177-186.
- Coleman P.T., Lowe K.J., *Conflict, Identity, and Resilience: Negotiating Collective Identities Within the Israeli and Palestinian Diasporas*, in «Conflict Resolution Quarterly», 24 (4), 2007, pp. 377-412.
- Gwartzney P.A., Fessenden L., Landt G., *Measuring the Long-Term Impact of a Community Conflict Resolution Process*, in «Negotiation Journal», 18 (1), 2002, pp. 51-74.
- Hansen T., *Critical Conflict Resolution Theory and Practice*, in «Conflict Resolution Quarterly», 25 (4), 2008, pp. 403-427.
- Jelfs M., *Tecniche di animazione. Per la coesione nel gruppo e un'azione sociale non-violenta*, Torino, Elledici, 1986.
- Lederach J.P., *The Journey Toward Reconciliation*, Scottsdale (Pennsylvania), Herald Press, 1999.
- Lederach J.P., *Building Peace. Sustainable Reconciliation in Divided Societies*, Washington, U.S. Institute of Peace, 2004.
- Maoz I., *Evaluating the Communication between Groups in Dispute: Equality in Contact Interventions between Jews and Arabs in Israel*, in «Negotiation Journal», 21 (1), 2005, pp. 131-146.
- Maoz I., Steinberg S., Bar-On D., Fakhereldein M., *The Dialogue between the «Self» and the «Other»: A Process Analysis of Palestinian-Jewish Encounters in Israel*, in «Human Relations», 55 (8), 2002, pp. 931-962.
- Pearce B.W., Pearce K.A., *Extending the Theory of the Coordinated Management of Meaning (CMM) Through a Community Dialogue Process*, in «Communication Theory», 10 (4), 2000, pp. 405-423.
- Pearson d'Estrée T., Fast L.A., Weiss J.N., Jakobsen M.S., *Changing the Debate about «Success» in Conflict Resolution Efforts*, in «Negotiation Journal», 17 (2), 2001, pp. 101-113.
- Picard C.A., Melchin K.R., *Insight Mediation: A Learning-Centered Mediation Model*, in «Negotiation Journal», 23 (1), 2007, pp. 35-53.
- Ramsbotham O., Woodhouse T., Miall H., *Contemporary Conflict Resolution. The Prevention, Management and Transformation of Deadly Conflicts*, Cambridge, Polity Press, 2005.
- Ting-Toomey S., Oetzel J.G., *Managing Intercultural Conflict Effectively*, Thousand Oaks, Sage Publications, 2001.
- Welsh N.A., Coleman P.T., *Institutionalized Conflict Resolution: Have We Come to Expect too Little?*, in «Negotiation Journal», 18 (4), 2002, pp. 345-350.
- Winslade J., Monk G., *Practicing Narrative Mediation: Loosening the Grip of Conflict*, San Francisco, Jossey-Bass, 2008.

Siti web

- <http://www.apg23.org/>
<http://www.balcanicaucaso.org/>
http://database.balcanicooperazione.it/database/altri_soggetti/tavolo_trentino_con_il_kossovo_trento
<http://www.hlc-rdc.org/>
www.operazionecolomba.it
<http://www.usip.org/publications/truth-commission-serbia-and-montenegro>
<http://www.zarekom.org/>